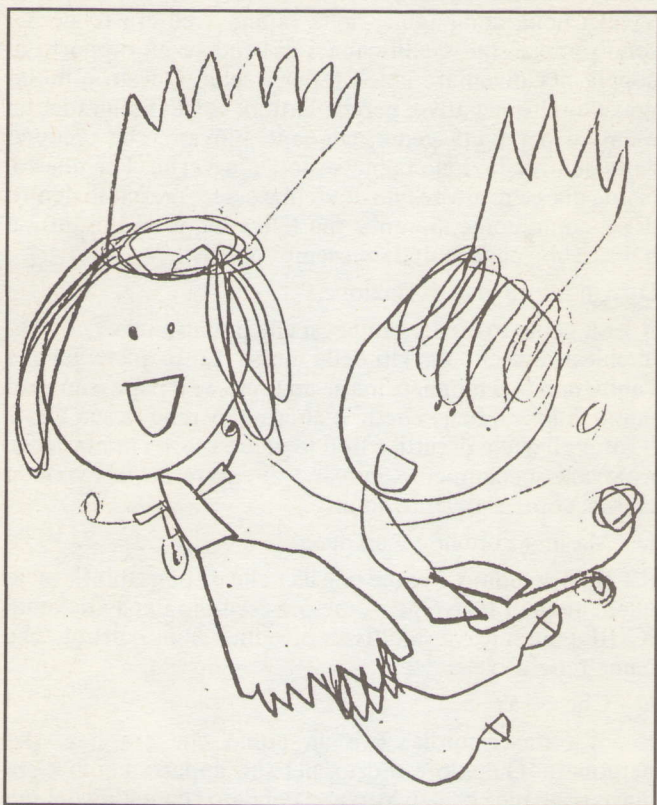


Sezione I

PSICODINAMICA DELL'EDUCAZIONE



COME SI DIVENTA ADULTI SULLE TAVOLE DEL PALCOSCENICO

di **Piero Mazzarella**

Grande attore versatile, che ha dato prova di notevole mestiere sia in teatro, che nel cinema e in televisione, Piero Mazzarella è colui che a Milano ha ridato nobiltà al teatro in vernacolo. Scaduto, specie dopo l'Unità d'Italia, a esibizione occasionale e minore, di fronte al teatro in lingua, quello milanese ha ritrovato grazie a lui non solo il pubblico di un tempo, per autori del passato (si ricorderà fra le altre la sua interpretazione ne l' "L'eredità del Felis" di Giacosa, allestita al Piccolo Teatro), ma soprattutto nuovi Autori che, per un attore bravo come lui, hanno ritrovato il gusto di scrivere in dialetto e l'interesse a farsi rappresentare. Il Teatro "Gerolamo", già sede delle marionette della famiglia Colla, ritornò a nuova vita insieme alla sua compagnia, che lì, per un pubblico di intenditori, ma di tutti i livelli sociali, ha vissuto la sua stagione di riscoperta.

Non è un caso, che alla inaugurazione del "Gerolamo" fosse stato invitato Eduardo De Filippo.

Mazzarella, milanese della più nobile tradizione, tradisce nel cognome la Magna Grecia d'origine.

Oggi, al "San Calimero", egli con il fratello Rino (Silveri è uno pseudonimo) è riuscito a ripetere il miracolo di Eduardo a Napoli: far uscire il teatro dialettale dal sentimentalismo, dalla sceneggiata, per essere voce di una città, di una regione che gli riconosce di saperla esprimere nella sua lingua madre.

D - Da dove si incomincia?

R - Se non le dispiace dalla mia mamma. Era già in coma; ogni tanto apriva gli occhi, faceva un sorriso, si svegliava, poi dormiva ancora. Mia madre è morta così. Gli ultimi

giorni l'avevo riportata a casa dall'ospedale. Quella mattina li: "Ho fame" *la m'ha di*, e io cercavo di imboccarla. Poi: "Senti" mi fa, "sei stato il più bravo figlio del mondo". Questo voleva dirmi per tutti e due i suoi figli. Anche mio fratello è stato un bravo figlio per lei. Guai. Lei capisce che con un'eredità così, mio fratello e io possiamo scavalcare le montagne. I nostri genitori erano poverissimi. Lavoratori, a sessant'anni hanno smesso, poi mio padre ha vissuto fino a ottantatré anni. Li abbiamo aiutati, ma non è che "non gli abbiamo lasciato mancar niente", loro che avevano avuto così poco, nel senso che li abbiamo mandati al caldo d'inverno e al fresco d'estate, serviti e riveriti; no. Io non gli ho mai lasciato mancare soprattutto la mia presenza.

Andavo da mio padre a chiedergli: "Secondo te cosa devo fare per questa cosa?", poi magari finiva per dire quello che volevo io; ma andando da mia madre poteva dire: "Hai visto? Viene sempre dal suo papà quando ha bisogno di qualche cosa".

Questi rapporti, questa esperienza di affetto con i nostri genitori spiegano il perchè mio fratello e io riusciamo a far fronte alla vita, a credere nella bellezza della vita.

D - E a mettere in piedi un teatro da solo...

R - Mio fratello e io; noi due siamo uno solo. Sono trentacinque anni che lavoriamo insieme senza mai uno screezio. Virtualmente è lui il più portato di tutti perchè è lui che scrive i testi, lui dirige, lui lavora, fa le cose tecniche e pratiche.

Io sono soltanto capace di fare il mio lavoro, sono un pigro. Ma io non mi sono mai permesso di guardare un conto di mio fratello; ogni settimana lui mi presenta un quaderno con i conti e sono trentacinque anni che io quei quaderni non li apro neanche, sono lì, saranno tremila quaderni, non ne ho mai toccato uno, non mi passa neanche per la mente. Ogni tanto gli chiedo un po di soldi, lui cerca di darmene meno che può perchè sa come sono fatto io, ho le mani bucate per gli altri, non per me. Io vivo con così poco, ma con così poco che la gente non se lo immagina neanche. Sa dove sono andato prima di nascosto da loro? Ho preso un bastone di pane, *ü fà metà per un, mi e el me autista, sem andà foeura quant'gh'era nisün a mangià la panscèta cui peveruni*, perchè loro non mi lasciano.

D - Ma tenere in piedi un teatro è difficile

R - Da soli, è difficile. Se non avessimo voluto star fuori dagli intrallazzi, dalle camarille, dalle consorterie, dai partiti politici saremmo ricchissimi.

Perchè il palcoscenico è la più grande tribuna che esista al mondo, il palcoscenico è come il balcone di Piazza Venezia se tu l'adoperi bene. Ma per farlo occorre della gente tagliata al sopruso, al leccaculismo, ai soldi al rimangiarsi le idee quando le hai. Noi siamo della gentaglia, noi mandiamo tutti a quel paese.

Io posso dire a qualcuno "Lei è un ladro", ma se io fossi un ladro non potrei dirlo.

Ecco, noi facciamo queste cose, quindi finora siamo sempre riusciti a sopravvivere. Poi la vita costa cara, la nostra compagnia in piena stagione è composta da diciotto persone e sono tante per un teatro di neanche trecento posti.

D - Il lavoro è molto...

R - Bisogna lavorare tanto; ho dovuto rinunciare a molto cinema; quest'anno ho rinunciato a Fellini per non interrompere il lavoro degli altri. Mi han detto: "Ma tu fregatene, vai lo stesso, lasciali lì". Ma come faccio, i giovani che vengono a lavorare con me, vengono alla garibaldina, per imparare.

Si intende, con una paga mai al di sotto dei minimi e con tutti i carismi necessari per la loro dignità. Questi giovani non posso deluderli, bisogna essere capaci di fare una cosa del genere, *mi sun minga bun*.

E poi, vede, il segreto della vita è tutto lì, quello che la mia mamma ha detto quando cercavo di imboccarla, l'ultimo giorno. Stai bene non se hai tanti soldi, ma se ti piace la gente, se capisci che quello che fai serve a qualcuno. È anche scoprire che sei capace di voler bene agli altri.

D - È un amore vicendevoles...

R - Queste sono le gioie quotidiane che servono per metterti un pò a posto dentro, anche quando trovi che certe cose non sono giuste: i miliardi di quì, i miliardi di là, lo yacht e quelle balle lì.

Capita che sono quì, sulla porta del teatro, stò fumando una sigaretta, e passa una donnetta che mi dice: "Oh Mazzarella caro" e mi fa una carezza, "Domenica mi sono tanto divertita, bravo, continui così, ci tenga allegri", poi dopo passa il primario del "Gaetano Pini" e mi dice "Caro maestro, sono venuto qui ieri sera dopo sette ore di camera operatoria; con mia moglie e mia figlia. Sono uscito dal teatro che mi sentivo leggero... grazie per quello che fa per noi."

Anche perchè poi io non li diverto e basta. Non mi metto in mutande a prendere le torte in faccia per provocare una risata: è contrario alla nostra maniera di pensare. Facciamo ridere, è vero, e la risata è quella che viene dal fondo, dal cuore, perchè mentre facciamo ridere facciamo anche riflettere e pensare. Quindi anche quando facciamo delle cose che sembrano convenzionali, troviamo sempre il sistema di metterci dentro un paio di cose da portare a casa. La commedia che stiamo recitando adesso si intitola: "*Vif cun dü ghei*". Non vuol dire soltanto vivere con due soldi bensì anche con due "gay", così l'altra sera c'erano in teatro i gay del giornale "Babilonia", i quali sono rimasti sorpresi. Han detto: "Sei stato capace di ridere su un argomento dove di solito si riesce a fare solo dell'ironia. Ci hai fatto ridere, ci hai fatto sentire circondati di affetto, dall'umanità di uno che dice: "il problema è riuscire a essere migliori, e non cercare la diversità degli altri". La maturità è questa, quando fai qualcosa e senti, facendola, di essere nel giusto.

D - Questo l'ha imparato presto...

R - Da bambino, quando recitavamo con il papà e la mamma. I ricordi più belli della nostra infanzia sono quelli lì. Quando gli altri ragazzi andavano al mare o in montagna perchè erano stati promossi, noi per premio andavamo a recitare, a stancarci sei volte tanto, però e 'stata una palestra importante. Abbiamo cominciato subito dopo la guerra; i teatri erano tutti bombardati. Si recitava allora per le strade, nell'angolino di una piazza, su di un prato: quattro paletti, una tenda, giù quattro sedie e si faceva teatro. Dopo i primi momenti di titubanza, la gente capiva, e il prato si riempiva di gente: avevano scoperto che in quello strano tendone c'era il teatro.

Forse quello è il più bel teatro che io abbia mai fatto.

D - È stata anche la sua giovinezza, la sua adolescenza...

R - Passata sempre a lavorare. Con l'infanzia, con l'adolescenza mi è cresciuta la voglia di lavorare, il piacere di fare un lavoro che è il mio tempo, la mia vita. Ma lo sa che non so dove sia un locale notturno a Milano? Ho sessantun anni e non ci sono mai stato. Sono come mio padre, mi piace godermi la casa. Abito a Milano 2. Faccio delle passeggiate in mezzo ai prati, leggo, scrivo, gioco con i miei figli. Vado piuttosto una sera con loro a vedere un concerto rock piuttosto che in giro. Sto bene con i miei figli. Poi ho tanti amici che mi vengono a trovare.

D - Anche questo è l'eredità di suo padre...

R - Il papà era siciliano, era attore nella compagnia di Angelo Musco. Con noi figli è stato molto dolce. Dolcissimo; da ragazzini non ci ha mai picchiato. Però quando siamo cresciuti ci voleva uomini e c'è riuscito. La mamma, di lei abbiamo un ricordo molto bello; era veramente unica come donna e anche come attrice. Non ha mai cercato il successo. Viveva nella compagnia, nella famiglia ed era felice. Ci sono sempre stati quelli capaci di vendere un rapporto di coppia per diventare celebri, per i soldi. Questo è molto grave, molto negativo, perchè l'attore è, suo malgrado, un esempio per tanta gente, per tanti giovani, che credono nella sua recitazione come se fosse la verità. Per questo, prima di essere attore uno dovrebbe essere cresciuto dentro di sé, come uomo. Sarebbe più felice lui, prima di tutti, e poi sarebbe capace di dare esempi positivi.

D - Un attore vive di finzione...

R - La gente lo crede. Ma pensi che il teatro invece è nato in chiesa, è uscito dai riti della messa. Lo sa anche lei che l'abito non fa il monaco. Ma se un prete, se il papa è un vero uomo, allora il bene che fa è enorme, perchè la sua vita è lì sotto gli occhi di tutti, e tutti lo guardano, e i più insicuri, i giovani specialmente, cercano di capire da lui come si cresce, come si diventa adulti.

D - Ma un attore non è un papa...

R - Ma è un uomo, e come tale ha delle responsabilità verso quelli ai quali si rivolge. A me per esempio Papa Giovanni XXIII comunicava moltissimo, come uomo prima che come religioso.

D - Che cosa?

R - La misericordia. Era un uomo che era nato per perdonare. Quando è morto, nel suo appartamento c'era una cassapanca che gli avevano regalato i contadini del suo paese. Quando hanno fatto le pulizie per rimettere in ordine l'appartamento, in quella cassapanca hanno trovato dentro un dieci chili di assegni. Assegni di cento milioni, duecento milioni, trecento milioni. Chi andava da lui glieli lasciava giù, magari perchè aveva chiesto un favore a Papa Giovanni. E lui questi assegni li buttava via, non li ha mai considerati. Poteva darli alle casse del Vaticano. No, ma li buttava in quella cassapanca, proprio, con il gesto della mano che butta via questa carta....

D - Poteva spenderli per sfamare dei bambini...

R - Ci ho pensato anch'io. Ma vede, prima di arrivare a sfamare i bambini, i soldi incominciano a sfamare i banchieri (e a quelli lì la fame di soldi è tanta), e quello che arriva ai bambini è sempre il minimo. Se invece il Papa insegna, con l'esempio, che i soldi non comprano tutto, che lui non si può vendere, allora qualcuno capisce che dare i genitori, una famiglia ai bambini è meglio che dargli il pane. Perchè poi i soldi finiscono, e la fame c'è ancora. Ma quello che io porto dentro di me, di mio papà, di mia madre, non finisce mai.

D - Nessuno lo può portare via

R - Appunto. E poi lo posso spendere finchè voglio, che non resto mai senza. Per questo vengo a parlare con i giovani, con i ragazzi che scrivono poesie, che vanno a scuola e cercano la loro strada. Quando si tratta di loro, sono sempre sicuro che sappiamo capirci. La droga, lei capisce, è in giro perchè dietro ci sono i soldi; ci sono tanti soldi. Non possiamo sconfiggerla se anche noi pensiamo di mettere tutto sul piano dei soldi. Dobbiamo portare i nostri ragazzi a capire che le cose più importanti, le cose più belle, si fanno senza una lira, perchè non sono in vendita. Come Papa Giovanni XXIII, che gli assegni li buttava nella cassapanca, per non offendere quelli che glieli davano. Ma poi li lasciava lì; perchè lui era su un altro piano, dove i soldi non ci servono.

(intervista a cura di Maurizio Molteni)